

Gesù rifiutato a Nazaret

Luca 4,21-30

[In quel tempo, Gesù]²¹ cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». ²²Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è costui il figlio di Giuseppe?».

²³Ma egli rispose loro: «Certamente voi mi citerete questo proverbio: “Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafàrnao, fallo anche qui, nella tua patria!”». ²⁴Poi aggiunse: «In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria. ²⁵Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ²⁶ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarepta di Sidone. ²⁷C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro».

²⁸All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. ²⁹Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. ³⁰Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino.

Questo brano rappresenta la seconda parte di quella scena solenne, immaginata da [Luca](#) nella quale Gesù ha inaugurato a Nazaret il suo ministero pubblico. Marco e Matteo riferiscono di una visita fatta da Gesù a Nazaret e la collocano nel corso del suo ministero in Galilea (cfr. Mc 6,1-6; Mt 13,53-58). Luca invece la anticipa, facendone l'episodio inaugurale e al tempo stesso emblematico di tutta la sua attività pubblica (Lc 4,14-30). Dopo aver riportato il discorso da lui fatto in quella circostanza (vv. 14-21), l'evangelista descrive il seguito della scena: la reazione da parte dei nazaretani (v. 22), la riflessione che Gesù fa in proposito (vv. 23-27) e infine il suo allontanamento (vv. 28-30).

Il testo liturgico propone questa seconda parte iniziando dal commento di Gesù al brano di Is 61,1-2a da lui appena letto: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (v. 21). Gesù non annunzia soltanto, ma attua la salvezza divina promessa nelle scritture profetiche. È la parola stessa di Gesù che diventa evento salvifico, vivo, attuale. Questo compimento avviene «oggi» (*semeron*), cioè nel momento della comparsa di Gesù, che segna l'inizio del tempo escatologico: Luca ha parlato di «oggi» anche in occasione della nascita di Gesù (2,11) e in altre circostanze della sua vita pubblica; per lui questo «oggi» è quello di ogni comunità cristiana che, facendo memoria di Gesù, attesta con la sua vita l'attuazione in lui delle promesse.

Luca riporta poi la reazione degli ascoltatori: «Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: Non è il figlio di Giuseppe?» (v. 22). Secondo Marco (seguito da Matteo), che però non riporta il discorso fatto da Gesù in quella occasione, i nazaretani si chiedono da dove vengono la sua sapienza e i prodigi da lui compiuti e aggiungono: «Non è costui il (in Mt: «figlio del») falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?» (Mc 6,2-3; cfr. Mt 13,54-56). E a conclusione Marco osserva, sempre seguito da Matteo, che là Gesù non poté fare alcun prodigio, se non curare pochi infermi, e si meravigliava per la loro incredulità (v. 5). Questa conclusione rivela il vero motivo dell'attrito verificatosi tra Gesù e i suoi compaesani: costoro sono persone che, in forza della parentela con lui, credono di avere diritto a un trattamento preferenziale da parte sua. Per Gesù invece questa è una mancanza di fede: nessuno infatti può vantare diritti o avanzare pretese nei suoi confronti e, quando ciò accade, egli non soddisfa queste attese. Le domande attribuite ai nazaretani rivelano però che nella tradizione da cui Marco ha ricavato questo racconto l'episodio era già stato riletto alla luce delle attese giudaiche circa l'origine sconosciuta del Messia (cfr. Gv 7,27), accentuando così l'aspetto cristologico: Gesù non sarebbe stato accolto dai suoi perché non

potrebbe vantare un'origine trascendente e straordinaria. Secondo Marco, invece, Gesù stesso dà un'altra interpretazione citando un proverbio: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa propria» (v. 4). Ciò significa che il secondo evangelista ha visto nel comportamento dei nazaretani il simbolo e l'anticipazione del rifiuto che parte del mondo giudaico avrebbe opposto al vangelo. Di fatti subito dopo l'evangelista racconta l'invio dei Dodici, che nel suo vangelo è già l'inizio della missione ai gentili, e dopo poco Gesù stesso si ritirerà fuori della Galilea, dove farà alcuni miracoli significativi. Questo significato non è colto da Matteo che ha riportato l'invio dei discepoli in un altro contesto e con connotazioni diverse.

Alla luce di quanto riportato da Marco come interpretazione di una tradizione a lui precedente, il racconto di Luca diventa più comprensibile. Alle parole di Gesù gli uditori reagiscono in due modi a prima vista contrastanti. L'espressione «gli rendevano testimonianza» (*emartyroun autôî*) rispecchia la procedura del processo israelitico, in cui i testimoni potevano essere a favore o contro l'imputato: essa può avere quindi un significato sia positivo che negativo. Anche il verbo *thaumazô*, stupirsi, meravigliarsi, può indicare sia ammirazione che irritazione. Di solito si pensa che la reazione dei nazaretani sia stata in un primo momento positiva, e solo in un secondo momento si sia tramutata in un rifiuto. Ma nel testo non c'è segno di un cambiamento: fin dall'inizio appare invece che essi non gradiscono le parole di Gesù. Infatti, come motivo della testimonianza e dello stupore sono indicate le «parole di grazia» (*logoi charitos*) da lui pronunziate. Questa espressione non significa parole piene di grazia, cioè parole belle e gradevoli, ma piuttosto «parole che annunziano la grazia di Dio» (cfr. At 14,3; 20,32). Di questa grazia si parla nel testo appena letto da Gesù, che termina appunto annunziando un anno «di grazia» (*dekton*, gradito) del Signore (Is 61,2a). I nazaretani però hanno notato che Gesù ha interrotto a questo punto la citazione, tralasciando il v. 2b dove si parla della vendetta divina nei confronti dei nemici di Israele, cioè dei gentili. A questa lettura essi reagiscono sfavorevolmente perché la considerano riduttiva, ed esprimono i loro sentimenti dicendo: «Non è il figlio di Giuseppe?». Questa domanda sostituisce la prima di quelle riportate da Marco circa la sua famiglia: «Non è costui il (figlio del) carpentiere?» (Mc 6,3; cfr. Mt 13,55). Solo Luca e Matteo conoscono il nome del padre di Gesù (cfr. Lc 1,27). Con questa domanda i nazaretani vogliono chiaramente affermare che Gesù è uno di loro e deve anzitutto prestare attenzione alle loro necessità: non c'è assolutamente bisogno di aperture verso gli odiati stranieri.

Questa reazione, secondo Luca, viene esplicitata da Gesù il quale attribuisce agli ascoltatori questo pensiero: «Certamente voi mi citerete questo proverbio: "Medico, cura te stesso". Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui nella tua patria» (v. 23). Il proverbio qui citato non si trova in Marco, il quale però è d'accordo con Luca che a Nazaret Gesù non ha potuto fare molti prodigi a motivo dell'incredulità dei suoi compaesani (cfr. Mc 6,5-6). Contrariamente al fatto che Gesù, secondo Luca, stia ora inaugurando il suo ministero, si suppone qui che Gesù abbia fatto in precedenza dei miracoli a Cafarnao, segno questo che originariamente il racconto era situato in un altro contesto. Il pensiero attribuito da Gesù ai nazaretani fa emergere il vero motivo della loro reazione negativa: invece di fare aperture azzardate nei confronti degli estranei, egli dovrebbe concentrarsi sui suoi, facendo per loro quei miracoli che essi si aspettavano da lui. Luca riprende così il motivo di fondo del racconto originario: i nazaretani si aspettavano un trattamento preferenziale da parte di Gesù che questi non era disposto a concedere.

Ma, secondo Luca, Gesù approfondisce il discorso citando un altro proverbio, che gli è attribuito anche da Marco: «In verità vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria» (v. 24). Con queste parole Gesù si pone nel novero degli inviati di Dio, la cui sorte è quella di essere rifiutati precisamente dal loro popolo (cfr. 2Cr 36,15-16). L'episodio assume così un significato più ampio: in gioco non è più semplicemente il rapporto di Gesù con un gruppo di

contadini che si aspettavano da lui un trattamento di favore, ma quello tra Dio e il suo popolo. Il termine «in verità» (*amên*), usato qui per la prima volta da Luca, che lo riprende poi altre cinque volte, serve per dare maggior peso a questa affermazione. Mentre Marco conclude il suo racconto con la meraviglia di Gesù per l'incredulità dei suoi compaesani, secondo Luca egli esplicita il senso di questo proverbio alludendo a due episodi miracolosi narrati nell'AT. Il primo riguarda Elia il quale, durante una carestia, trascura le numerose vedove del suo popolo e va in aiuto di una vedova di Sarepta (vv. 25-26; cfr. 1Re17,7-16); il secondo riguarda invece Eliseo il quale, invece di prendersi cura dei lebbrosi di Israele, guarisce Naaman siro (v. 27; cfr. 2Re 5,1-27). In entrambe i casi l'inviato di Dio si rivolge a non israeliti e fa per essi, invece che per i membri del suo popolo, i segni della misericordia di Dio. Resta quindi provato che Dio non scatena la vendetta sui gentili, ma offre anche a loro la sua salvezza. Secondo Luca dunque Gesù afferma che Dio non fa discriminazioni e offre la sua salvezza a tutti (cfr. At 10,34).

Si comprende perciò la reazione negativa dei nazaretani: «All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino» (vv. 28-30). Ciò che suscita lo sdegno degli ascoltatori è precisamente il fatto che Gesù mette in discussione lo statuto speciale di Israele nel piano di Dio. Per questo lo cacciano fuori della città e cercano di buttarlo giù da un burrone. Il luogo in cui si suppone che ciò sia accaduto, distante 2,5 chilometri da Nazaret, risulta troppo lontano per essere la sede dell'aggressione. Qualche studioso parla di un dirupo, ora interrato, che si trova vicino all'attuale basilica dell'Annunciazione. Ma è inutile voler identificare questo luogo, dal momento che si tratta di un racconto fittizio che preannunzia ciò che avverrà alla fine, quando i capi dei giudei chiederanno a Pilato la sua morte. Anche Marco afferma che subito all'inizio del suo ministero i farisei e gli erodiani avevano deciso di farlo morire (cfr. Mc 3,6). Ma Gesù si sottrae alla morte: per Luca ciò è senz'altro dovuto al fatto che «non conviene che un profeta perisca fuori di Gerusalemme» (cfr. Lc 13,33).

Luca legge dunque l'episodio della visita di Gesù a Nazaret secondo la linea indicata da Marco. Anche per lui non si trattava semplicemente dei buoni rapporti tra Gesù e i suoi compaesani, ma era in gioco il ruolo stesso di Israele nella storia della salvezza. In più egli esplicita questo concetto mostrando che Gesù, subito all'inizio del suo ministero, si appella alle Scritture per mettere in luce la svolta decisiva in forza della quale, venuti ormai gli ultimi tempi, la salvezza non sarà più una prerogativa esclusiva di Israele, ma sarà offerta a tutti. Non è ancora questione qui dell'ingresso dei gentili nella Chiesa, ma del regno di Dio a cui Israele e i gentili sono chiamati a far parte su un piano di parità. Luca infatti non accenna mai, come invece fa Marco, a un'attività di Gesù al di fuori delle regioni abitate dagli israeliti. Secondo il terzo evangelista l'annuncio missionario alle genti sarà affidato da lui ai discepoli solo dopo la sua risurrezione (cfr. 24,47). Con l'episodio di Nazaret però Luca vuole sottolineare che la missione ai gentili, che darà origine alle chiese del mondo greco, distaccate ormai dalla legge mosaica, non dipende dal rifiuto opposto dai giudei a Gesù, ma piuttosto ne è la causa (cfr. At 13,45): quella parte di Israele che non ha riconosciuto Gesù come Messia lo ha fatto proprio perché non ha voluto perdere il monopolio della salvezza. Le comunità che sorgeranno in ogni parte dell'impero romano non saranno dunque un nuovo Israele, depositario della salvezza, ma testimoni del regno di Dio che si sta già attuando nella storia umana.